

Quattro anni fa cominciava l'odissea delle famiglie Toni e De Palo. Due loro congiunti, due nostri colleghi, Graziella e Italo, inviati a Beirut per un servizio, scomparivano senza lasciare tracce.

Il diritto di sapere

Signor Giancarlo De Palo tra quattro mesi faranno quattro anni che sua sorella è scomparsa...

«Nemmeno nel più atroce degli incubi avrei mai potuto immaginare di dover vivere una storia così spaventosa. E il silenzio agghiacciante che la circonda la rende ancor più sinistra, ci isola ancora di più dal resto del mondo. Chi ha rapito mia sorella ha in qualche modo rapito anche noi, i suoi familiari. I giorni sono diventati mesi, i mesi anni; e noi continuiamo ad aspettare e a lottare. Il Governo italiano ci aveva chiesto di non muoverci, promettendoci a più riprese la liberazione di mia sorella. Ma Graziella non è tornata. E proprio a noi è toccato scoprire che le altissime autorità militari e diplomatiche che fingevano di prodigarsi nelle trattative per la sua liberazione, erano in realtà complici diretti del suo sequestro. Da quel maledetto settembre del 1980, le nostre vite, fino ad allora così simili a quelle di milioni di italiani, sono diventate simili a quelle dei protagonisti di una tragedia greca».

Può raccontarci questi anni, cominciando la storia dal suo inizio?

«Siamo nella primavera di quattro anni fa, nel 1980. Mia sorella, Graziella, è una ragazza di ventiquattro anni: alta, la carnagione chiara, due grandi occhi scuri da cui brilla uno sguardo pieno di intelligenza. Graziella è giornalista presso il quotidiano Paese Sera. Il direttore del giornale, Giuseppe Fiori, le ha affidato un'inchiesta su un argomento molto scottante e molto poco noto: il ruolo dell'Italia nella produzione e nel commercio delle armi, settore nel quale il nostro Paese è piazzato al quarto posto nel mondo, dopo USA, URSS e Francia. L'inchiesta viene pubblicata a puntate, con grande rilievo. Mia sorella si è ben documentata, e ha svolto un lavoro eccellente, che viene notato da tutti gli «addetti ai lavori». In quegli articoli ci sono delle denunce molto gravi: accanto al mercato «legale», esiste una vera e propria rete sotterranea di esportazioni clandestine, che è in qualche modo assistita dai nostri servizi segreti: coloro cioè che in teoria dovrebbero vigilare per impedire questi traffici illeciti, approfittano della loro posizione di controllo e di semiimpunità per dedicarsi senza nessuno scrupolo. Inoltre, l'on. Falco Accame, ex Presidente della Commissione Difesa della Camera, aveva accentrato l'attenzione di mia sorella su un agente dei servizi segreti italiani in Libano che da anni svolgeva insieme ad altri agenti inviati da imprese italiane un ruolo di «base» per lo smistamento delle armi della ditta madre in tutto il Medio Oriente e l'Africa: armi di cui nessuno in Italia è in grado di controllare la destinazione finale.

Mia sorella si sarebbe recata nello stesso Libano con il collega Italo Toni, soltanto cinque mesi dopo, nell'agosto 1980».

Il viaggio era stato concordato con l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina?

«Sì: a causa della guerra civile, Beirut era divisa in due, come Berlino: il settore Ovest, occupato dalle milizie palestinesi e siriane e il settore Est, roccaforte dei falangisti, i cristiano-maroniti di estrema destra. Graziella era ospite ufficiale dell'Olp, che l'aveva alloggiata in un albergo di sua proprietà situato a Beirut-Ovest, l'hotel Triumph. Graziella e Italo Toni sono «scomparsi» subito dopo una visita all'ambasciata d'Italia, situata anch'essa a Beirut-Ovest, a poche centinaia di metri dall'albergo dell'Olp».

I due giornalisti avevano chiesto protezione all'ambasciata italiana. Che cosa hanno fatto le nostre autorità diplomatiche, dopo la loro misteriosa sparizione, per rintracciarli?

«Penso che abbiano immediatamente informato il nostro Ministero degli Esteri. Noi familiari eravamo intanto estremamente preoccupati, perché Graziella aveva previsto il suo ritorno per la metà di settembre. Ci tenevamo in continuo contatto con l'ufficio romano dell'Olp, che aveva la responsabilità del viaggio. I rappresentanti palestinesi ci raccomandavano di stare tranquilli: tutto procedeva per il meglio - dicevano - il ritardo era dovuto semplicemente alla mancanza di posti sugli aerei, e i due giornalisti erano in lista d'attesa.

Ma quando riuscimmo finalmente a convincere il rappresentante dell'Olp a smetterla di mentirci e ad accompagnarci subito in Medio Oriente per farci restituire mia sorella, il Ministro degli Esteri italiano intervenne d'autorità e ci proibì di partire».

In che modo i funzionari del Ministero degli Esteri giustificarono questo loro intervento?

«Nell'ottobre 1980, poche settimane dopo la «scomparsa», l'ambasciatore italiano a Beirut, Stefano D'Andrea, aveva ufficialmente comunicato al Segretario generale della Farnesina, Francesco Malfatti di Montetretto, l'esito delle indagini da lui avviate: mia sorella era stata sequestrata, ed egli conosceva perfino i nomi dei suoi rapitori.

Ma nel frattempo qualcuno in Italia temeva che un approfondimento delle indagini avrebbe portato dai suoi esecutori materiali ai suoi mandanti. E questo, qualcuno, in Italia, non lo voleva. Il Segretario Generale della Farnesina ha tramato nell'ombra per scongiurare questo «pericolo». E' infatti a questo scopo - come dimostrano gli ulteriori sviluppi della vicenda - che il Malfatti, che all'interno del Ministero degli Esteri è l'unico rappresentante del CESIS (il Comitato che sovrintende alle attività dei servizi segreti), sospese arbitrariamente dalle indagini lo stesso ambasciatore e affidò il caso al SISMI, il servizio di controspionaggio militare. A questo punto il cerchio era chiuso, e in Italia tutti credevano di poter dormire sonni tranquilli: le indagini sul rapimento di Graziella e le trattative per la sua liberazione erano state affidate dal Malfatti a quegli stessi ufficiali dei servizi segreti italiani, che mia sorella accusava di favorire così loschi traffici».

Che versione ha dato il SISMI del rapimento di sua sorella?

«Il SISMI ha cercato di avvolgere il sequestro di mia sorella in una specie di impenetrabile «buco nero». Graziella - secondo quanto comunicato dall'ambasciatore D'Andrea - era stata rapita nel settembre, mentre alloggiava all'Hotel Triumph, nel settore palestinese di Beirut (Beirut-Ovest). Ma il SISMI, al fine di rendere inefficaci le indagini e di mantenere ignoti e impuniti i mandanti del sequestro, ha fatto in modo che un mese dopo, in ottobre, apparisse al capo opposto della capitale libanese (Beirut-Est), in mano alle milizie falangiste, una «falsa Graziella». Questa «falsa Graziella» alloggiava - secondo il SISMI - all'hotel Montemare, e sarebbe stata rapita dai falangisti dopo aver chiesto un incontro con il loro capo. Bechir Gemayel. E' questa la versione ufficialmente trasmessa da Malfatti (che occultò invece le informazioni comunicategli dall'ambasciatore D'Andrea) e dal SISMI al Governo italiano. Per costruire il suo falso il SISMI si è servito del viaggio in Libano di una cittadina italiana, Edera Corrà, la quale si era recata nel settore falangista di Beirut, prendendo alloggio appunto all'hotel Montemare, per chiedere un'intervista, che le era stata commissionata da una loggia massonica italiana, al comandante delle forze falangiste libanesi Bechir Gemayel. E' evidente che non poteva non crearsi confusione tra i due episodi. Così, il SISMI ha accreditato ufficialmente presso il Governo italiano la notizia che Graziella era stata rapita dai falangisti, pur sapendo benissimo che la persona che alloggiava all'hotel Montemare all'inizio di ottobre del 1980,

era Edera Corrà, che fece poi ritorno in Italia, e non Graziella, già rapita da un mese nel settore opposto della città».

Andrea Pucci
Il Giornale della Sera, 18 05 1984